

## Oltre l'Eurocentrismo: l'Europa vista dal mondo

Lo storico franco-bulgaro Tzvetan Todorov ha scritto che vi sono fondate e inconfutabili ragioni per ritenere che la nostra identità europea si definisca precisamente con la scoperta e la conquista dell'America. Noi, precisa, "siamo tutti discendenti diretti di Colombo, con lui ha iniziato la nostra genealogia"<sup>1</sup> perché, come scrive Fra' Bartolomè de Las Casas, con il 1492 siamo entrati "in questo nostro tempo così nuovo e così diverso da ogni altro"<sup>2</sup>. Nata come un'espressione della cultura Occidentale, l'America Latina aspira, particolarmente nel corso dell'Ottocento e del Novecento, a proporsi come un'emanazione della cultura universale, nello sforzo, mai coronato da successo, secondo alcuni, di dissolvere o accorciare quella distanza esistente tra la periferia e il centro, luogo di irradiazione delle idee di modernità. Il Nuovo mondo è stato per molto tempo la nostalgia degli europei: il continente del "terzo giorno della creazione", come amava ripetere il conte Herman Graf Keyserling, lo spazio del paradiso perduto. La prima reazione dell'uomo europeo innanzi agli sconvolgenti scenari generati da quella che possiamo considerare la prima manifestazione di una globalizzazione *ante litteram*, di fronte al "diverso" americano, è stata quella di proiettarvi le immagini fantastiche e le idee provenienti dagli antichi miti e leggende: terre fantastiche, lastricate d'oro come l'Eldorado e popolate di amazzoni e giganti. Anche gli Atzechi interpretano l'arrivo di Francisco Pizarro e dei suoi seguaci come il compimento di una profezia annunciata dalle loro sacre scritture e li identificano, proprio perché venuti dal mare, come degli annunciati e attesi.

La scoperta dell'America, o meglio degli americani, è l'incontro più straordinario della storia. L'America non significa soltanto il ritrovamento di nuove terre, ma anche la rivelazione dell'esistenza di una nuova umanità. Questa epifania di un mondo "altro da sé" porta l'uomo Occidentale a mutare radicalmente il suo orizzonte mentale e culturale e a misurarsi con altre società, altre culture e altre credenze. Una sconfinata letteratura ha ricostruito l'ampia tipologia dei rapporti che vengono a instaurarsi tra i conquistatori e gli indiani e, nello stesso tempo, la visione e la comprensione che essi hanno di questi popoli "inferiori". Questi nuovi sconfinati orizzonti mutano i *limes* della geografia e della storia e gli europei sperimentano, quasi in modo escatologico, l'avvento di una nuova era. L'ingresso del Nuovo continente nella storia universale segna indubbiamente una prima relativizzazione dell'etnocentrismo europeo, che

---

<sup>1</sup> T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1984, p.7.

<sup>2</sup> B. de Las Casas, *Historia de las Indias* 3 voll., México, Fondo de Cultura Económica, 1951, I, p.88.

costringe il vecchio continente a fare i conti con uno spazio, un tempo e un'umanità più larghi e a ridefinirsi attraverso l'inedito e "democratico" strumento del confronto, riconoscendo la presenza di un "altro protagonista" da sé. Un evento-avvenimento che cambia le abitudini, i consumi, l'orizzonte culturale e geopolitico e financo l'alimentazione degli europei, costretti a ricomprendere e a ridefinire il rapporto Europa-mondo. Una "rivoluzione" che muta nel profondo le dimensioni della vita economica, sociale e culturale del vecchio continente. La scoperta dell'America Latina rende, in sintesi, la narrativa del mondo moderno e contemporaneo meno segnata dall'egemonica impronta europea. La prima reazione al confronto con questo "altro", con questo continente considerato sino ad allora fuori della storia è, com'è noto, tesa ad annullare la diversità, assimilando il nuovo al già conosciuto. Successivamente, gli europei riconosceranno questa diversità e nel riconoscerla la porranno su un gradino razziale e morale inferiore: una diversità da elevare, educare, civilizzare e cristianizzare, nell'intento di renderla uguale a sé stessi, di "europeizzarla".

Nel corso della storia contemporanea i rapporti tra Europa ed America Latina conoscono fasi e stagioni diverse e complesse, che non è possibile in questa sede esplorare, seppur brevemente, riconducibili, sotto molti aspetti, ai molti nomi che il continente americano riceve nei diversi momenti storici: Indie, Indie Occidentali, Nord-America, America Latina, Ispanoamerica, Iberoamerica e Indoamerica. "Ognuno di questi nomi - come ha scritto Martha Canfield - racconta più o meno velatamente una volontà di egemonia e di dominio, oppure di desiderio di indipendenza, o di recupero della dignità calpestata, in certi casi privilegiando una componente ideologica, in altri, cercando una conciliazione"<sup>3</sup>. Gli europei, per secoli, vedono nell'America Latina ciò che intendono vedervi, al posto di ciò che il Nuovo mondo effettivamente è. La forza di questo immaginario collettivo produce una visione europea del Nuovo mondo, che arriva in alcune fasi storiche a descrivere l'inesistente, a imporre nuove identità, a volte mitiche. Si è parlato di America Latina come "Estremo Occidente", altri hanno trovato più esatto parlare di "Terzo Occidente", o di "Sud dell'Occidente Cristiano", mentre altri ancora di "Continente Dedotto", in cui tutto è riciclato e di seconda mano, copia dell'originale. Per secoli l'America Latina non ha rinunciato a rinnegare totalmente la sua eredità occidentale, tanto da rimanerne a lungo condizionata. Siamo "gli svizzeri dell'America", proclamano orgogliosi negli anni Trenta gli uruguayani, mentre i cileni rivendicano il loro "sentirsi più europei che sudamericani". Questo "Occidente incompiuto" o "Terzo Mondo imperfetto" è spesso vissuto passivamente

---

<sup>3</sup> M. Canfield, Introduzione, in M. Rojas Mix, *I cento nomi d'America*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. VII.

dal riflesso di avvenimenti che non ha prodotto, o che, il più delle volte ha subito e che non è riuscito a controllare. Questo considerarsi un “prolungamento naturale del vecchio continente”, ha impedito per lungo tempo di consolidare e valorizzare il suo prezioso ibridismo e cosmopolitismo. Per secoli l’America Latina vive alla periferia dei grandi avvenimenti storici mondiali, *apartada* dai movimenti ideologici e culturali europei, che rivela l’origine del suo profondo isolamento, “la dimensione della nostra solitudine”, come ricorda nel 1982 Gabriel Garcia Marquez, nel discorso di ringraziamento, in occasione del conferimento del premio Nobel per la letteratura. L’America Latina con l’inizio dell’Ottocento e l’avvento della propria indipendenza, inverte, seppur timidamente, il suo isolamento, partecipando, con ritmi e modalità proprie alle grandi esperienze politiche europee che vanno dal liberalismo alla democrazia, al socialismo, anticipando, a volte in forma originale, le dinamiche politiche e sociali che caratterizzeranno le vicende del vecchio continente del XIX e XX secolo. La storia del “primo mondo europeo” subisce, se non i condizionamenti, certamente i riflessi delle dinamiche che attraversano quel particolare “terzo mondo” che è l’America Latina, paradossalmente nello stesso tempo anche parte integrante del primo.

Dopo il secondo conflitto mondiale e lo scoppio della guerra fredda le relazioni tra le ex potenze coloniali europee e il Nuovo mondo si vanno progressivamente rarefacendo, anche per effetto dell’eccessivo timore reverenziale degli stati europei a non contrastare l’egemonia degli Stati Uniti verso quel sub-continente, considerato da Washington la sua frontiera strategica meridionale. La creazione della Comunità Economica Europea nel 1957 accentua ancora di più la marginalizzazione dell’America Latina, suscitando la diffidenza dei paesi latinoamericani nei confronti “dell’antica madre patria”, che incomprensibilmente ai loro occhi sceglie l’Africa. L’ingresso della Spagna e del Portogallo nell’Unione Europea nel 1986 favorisce, seppur a passi lenti, un nuovo orientamento, che cambia la geografia delle relazioni, segnando l’inizio di una nuova stagione, in cui l’Europa “riscopre” le sue interazioni profonde e di lunga durata con le vicende del Nuovo mondo. L’esigenza di ridefinire i percorsi e i contenuti di un nuovo modello di sviluppo economico, alternativo agli effetti generati dalla desertificazione sociale e culturale, prodotta dalla dogmatica stagione del neoliberalismo e dei rigidi dettami del *Washington consensus* e di rivedere le responsabilità dello Stato, come principale attore dello sviluppo, spinge europei e latinoamericani a ridefinire un nuovo spazio di collaborazione-integrazione, grazie alle strategie e alle linee di azione di un nuovo *partenariato strategico*, che ha il suo momento costitutivo nel 1999, con l’istituzione del *forum* di dialogo bi-regionale, Eu-

Lac, *European Union-Latin America and Caribbean Countries*. Negli anni a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo l'Europa rappresenta un riferimento per molti paesi latinoamericani, sia per le differenti declinazioni di *Welfare State* che sa sviluppare, sia per le particolari caratteristiche che contraddistinguono il suo originale processo di integrazione regionale, risultando nello stesso tempo “una possibile alternativa all'influenza nordamericana, tanto come partner politico e commerciale e come alleato nei fori multilaterali, quanto dal punto di vista dei modelli di riferimento”<sup>4</sup>. La decisione di istituire una Fondazione Eu-Lac, durante il vertice di Madrid del maggio 2010, una sorta di casa comune europeo-latinoamericana, destinata a divenire riferimento per iniziative di collaborazione nei diversi settori, risponde all'esplicito desiderio di quella parte della “lobby” filo-latinoamericana di Bruxelles, decisa a trasformare l'America Latina in un *partner* fondamentale, in un'area prioritaria dell'Unione Europea<sup>5</sup>. Il *progetto Ellalink*, infine, di unire i due continenti attraverso un cavo di fibra ottica, che faciliterà le comunicazioni tra le due sponde dell'Oceano Atlantico, favorendo scambi scientifici, culturali e commerciali esprime, in “versione tecnologica”, il desiderio di accorciare questa distanza, stabilendo un nuovo ponte tra Europa e Nuovo mondo, fondato su una “visione comune” in cui l'America Latina non è più vista soltanto come un *partner* economico, ma anche e soprattutto come un *partner* geopolitico. La firma il 1 luglio 2019 a Bruxelles di un accordo di libero commercio tra il Mercosur e l'Unione Europea, un evento passato, come spesso accade, sotto silenzio, è forse ad oggi la più avanzata risposta geopolitica all'ondata protezionistica che attraversa, seppur con accenti diversi, sia l'America Latina che l'Europa, un'opportunità che creerà indubbiamente consensi e, come è stato scritto, “legami istituzionali, a prescindere dal colore dei governi, destinati a mutare nel tempo...una sfida culturale più che economica...”<sup>6</sup>. Per molti anni l'Europa è per i paesi latinoamericani un modello, un'alternativa a cui far riferimento per superare i problemi interni ed esterni del subcontinente, mentre per gli europei rappresenta, negli smottamenti provocati dalla globalizzazione, “l'alleato naturale”, attraverso cui frenare l'espansionismo e il protagonismo degli Stati Uniti e della Cina. Nel corso degli ultimi anni l'America Latina ha assunto un peso sempre maggiore nel quadro dello scenario internazionale, non rappresentando più una semplice “costola” del gigante

---

<sup>4</sup> G. L. Gardini, *L'America Latina nel XXI secolo. Nazioni, regionalismo e globalizzazione*, Roma, Carocci editore, 2009, p. 127.

<sup>5</sup> M. Di Ruzza, *L'America Latina sulla scena globale. Nuovi lineamenti geopolitici di un continente in crescita*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, p. 254.

<sup>6</sup> L. Zanatta, *Ue e Mercosur sfidano il bolivariano Trump*, in “Il Corriere della sera” Lettura, 11 agosto 2019.

statunitense, ma un protagonista emergente degli scenari globali, che ha spinto l'Europa a rivedere gli indirizzi della propria geopolitica e a ripensare gli obiettivi e le finalità della sua estroversione internazionale. Un'area troppo a lungo deconsiderata, vista come succursale geopolitica di Washington, che si è trasformata nel baricentro di un complesso e articolato sistema di relazioni che ne ha accresciuto la valenza strategica e moltiplicato le opzioni di politica estera, divenendo un *player* di portata globale, per rilevanza economica e autorevolezza politica.

Per affrontare il tema dell'Europa vista dal mondo, soprattutto dalla prospettiva latinoamericana, è necessario spendere qualche parola sulla crisi che l'Europa sta vivendo, senza per questo dilungarsi oltre modo, in questa sede, sulle cause e i processi alla base di quella ormai riconosciuta e consolidata "crisi" della centralità europea, frutto delle profonde trasformazioni economiche, culturali e geopolitiche, prodotte dalla globalizzazione, che hanno portato, tra le altre cose, non solo alla relativizzazione del ruolo dell'Europa nel mondo, ma anche alla messa in discussione del "progetto europeo" e alla crescita di un diffuso sentimento antieuropeista e sovranista, rispetto al quale è ormai disponibile un'abbondante letteratura. Nonostante nell'ultimo trentennio il processo di integrazione abbia fatto notevoli passi avanti: l'Unione monetaria, l'allargamento verso Est dei confini politici-economici dell'Europa e il potenziamento dell'architettura istituzionale dell'Unione, tutto questo non è stato sufficiente a preservare il ruolo e il prestigio dell'Europa sulla scena internazionale, né tanto meno a creare una più forte adesione politico-emotiva dei cittadini europei rispetto alle istituzioni da cui sono sempre più governati. Una recente inchiesta condotta nei mesi scorsi da *Demos* in sei paesi dell'Unione, ha rivelato come l'Unione Europea rappresenti agli occhi dei cittadini più un patto tra paesi che una comunità, qualcosa di provvisorio e di precario che non suscita più nessuna passione<sup>7</sup>. Il destino dell'Europa sembra caratterizzarsi unicamente per il suo inarrestabile declino: in bilico tra il pericolo di implosione e la trasformazione del continente in una riedita Europa delle nazioni. L'insorgere di questo virulento antieuropeismo ha tra le proprie e innumerevoli cause la profonda trasformazione dei sistemi partitici, che per decenni hanno caratterizzato gran parte delle democrazie europee. Partiti che hanno avuto un ruolo decisivo e che hanno esercitato una grande azione formativa, sul piano della cultura politica e dell'*ethos* pubblico. Una numerosa pubblicistica si è prodigata nell'analizzare le ragioni e le motivazioni

---

<sup>7</sup> I. Diamanti, E. Lello, Europei con riserva. Indagine sul sentimento dei cittadini dell'Ue, in "Limes" n. 4, 2019, pp.123-132.

di questa crisi strutturale, che ha minato nel profondo, al limite della dissoluzione il progetto europeista. Un esempio, tra i tanti, in questo senso viene dagli illuminanti e ultimi studi di un grande storico italiano, Paolo Prodi, i quali convergono tutti sorprendentemente nell'analisi di un'Europa che ha perso la sua forza propulsiva: *Occidente senza utopie, Il tramonto della rivoluzione, Profezia vs Utopia e altro*. C'era nella storia europea una tensione rivoluzionaria, per così dire, che spingeva gli europei e l'Europa ad uscire da sé, a desiderare e cercare nuove dimensioni. Oggi questa spinta si è spenta. Questi impetuosi venti euroscettici, tanti e diversi tra loro, sono stati recentemente analizzati in una rassegna che ha preso in esame i diversi paesi europei, curata da Daniela Preda e Guido Levi<sup>8</sup>. Non è necessario dilungarmi nell'analisi e nella ricostruzione di questa miscela che tra populismo e sovranismo sta minando le radici del futuro del progetto europeo. Il primo, ha notato in proposito, Agostino Giovagnoli “proietta verso le istituzioni europee la sua protesta contro *elite* nazionali indebolite, accusate di essere al servizio dei tecnocrati internazionali...il secondo denuncia la colpa dell'Ue, per una progressiva riduzione delle sovranità nazionali, causata in realtà dalla globalizzazione”<sup>9</sup>.

Un impulso notevole ad arrestare questo processo “disgregatore”, questa ansia dell'Europa di “congedarsi” dalla storia e ripensare il proprio futuro è venuto da una autorevole voce del cattolicesimo e della cultura latinoamericana, approdata il 13 marzo 2013 sul trono di Pietro. L'elezione di Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, il primo papa non europeo dopo molti secoli, per biografia personale “meticcio”, discendente di europei, ma profondamente *porteño*, figlio di quel “Sud” ricco, l'Argentina, diventato povero, giunto al “Nord” per diventare papa, ha rappresentato e rappresenta, nei marosi dell'attuale contesto storico, il più vigoroso e nitido contributo al ripensamento del futuro dell'Europa: un'Europa “madre” e non “matrigna”. Il vecchio continente, visto dal Sud del mondo, attraverso gli occhi di un cristiano latinoamericano, non è perduto.

Per comprendere a fondo la visione di Bergoglio rispetto al continente europeo è necessario in primis cogliere la peculiarità “dell'Atlante” di Francesco. All'indomani della sua elezione, non si è recato né a Parigi, né a Berlino o Londra, ma è partito da Lampedusa, “porta d'Europa” e dall'Albania, che non è membro dell'Unione Europea e a maggioranza islamica. Da queste “periferie”, il papa ha parlato al “centro”. In una intervista rilasciata a *La Cárcova News*, una rivista popolare prodotta in una *villa miseria* argentina, ha detto: “Quando parlo di periferia,

---

<sup>8</sup> (a cura di) D. Preda e G. Levi, *Euro-scepticisms. Resistance and opposition to the European Community/European Union*, Bologna Il Mulino, 2019.

<sup>9</sup> A. Giovagnoli, *Ma questa Europa serve al nostro futuro*, in *Avvenire*, 20 aprile 2019.

parlo di confini. Normalmente noi ci muoviamo in spazi che in un modo o nell'altro controlliamo. Questo è il centro. Nella misura in cui usciamo dal centro, e ci allontaniamo da esso, scopriamo più cose e, quando guardiamo al centro da queste nuove cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa. Una cosa è osservare la realtà dal centro e guardarla dall'ultimo posto dove tu sei arrivato. Un esempio: l'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, però quando Magellano arriva alla fine del continente americano guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa"<sup>10</sup>. Questa prospettiva che è al contempo storica, spirituale, culturale e teologica guida la lettura, diremmo meglio, la narrazione che Bergoglio ha operato della questione europea, che considera decisiva per il futuro del mondo. Questa "uscita" dal centro ha implicazioni ermeneutiche fondamentali, poiché permette di "reinterpretare" la stessa globalizzazione in una nuova prospettiva non egemonica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio i grandi cambiamenti della storia. E' da questo angolo visuale che Francesco ha invitato gli europei a riprendere a sognare, liberi da rassegnazione, stanchezza e paura.

Sono quattro i grandi interventi pronunciati dal papa sull'Europa: i primi due al Parlamento di Strasburgo e al Consiglio d'Europa il 25 novembre 2014, un terzo in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, alla presenza dei maggiori *leader* politici del continente il 6 maggio 2016 e un quarto all'incontro "Ripensare l'Europa: Contributo cristiano al futuro dell'Ue", promosso dalla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea, Comece dal 27 al 29 ottobre 2017, che sintetizzano la sua *Eutopia*, un'aggiornata e non nostalgica, se vogliamo, attualizzazione dello spirito e della visione del *Manifesto di Ventotene*. Davanti a entrambe le assemblee dell'Unione Europea papa Francesco ha ricordato l'importanza dei diritti umani, scuotendo i suoi interlocutori, parlando di "un'Europa un po' stanca e pessimista", di "un'Europa nonna". Per ridare futuro al vecchio continente e frenare quella deriva individualistica e la mercificazione cui è esposta la persona, Bergoglio ha invitato gli europei a riscoprire, innanzitutto, la loro dimensione comunitaria, di persone e di popoli. Il suo futuro l'Europa lo troverà nella ridefinizione dei contenuti di un nuovo umanesimo, che nascerà sulla base di "tre capacità: quella di integrare, di dialogare e di generare". E' solo aprendosi al resto del mondo ed *in primis* al contiguo Mediterraneo, che questa parte del mondo ritroverà il suo "impulso generatore". Questo significa nella sua prospettiva che l'Europa è innanzi a una netta

---

<sup>10</sup> Il testo dell'intervista audio si trova trascritto e tradotto sul sito <http://www.terredamerica.com> 10 marzo 2015.

alternativa: “integrarsi o perire”. In uno dei suoi discorsi più poetici, quello pronunciato durante la cerimonia di consegna del Premio Carlo Magno, Francesco ha detto: “Sogno un’Europa giovane, capace di essere ancora madre”. Il discorso proferito davanti al *ghota* dell’Unione Europea da Martin Schulz, presidente del Parlamento Europeo a Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Europea a Donald Tusk, presidente del Consiglio Europeo, oltre ai *leader* dei vari paesi, un *cast* da caduta degli Dei, rappresenta per il futuro del vecchio continente la proposta di una rotta attraverso cui invertire il suo inarrestabile declino. Francesco ha ribadito la sua impressione di “un’Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che l’hanno ispirata sembrano aver perso forza attrattiva; un’Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice”. Un’Europa, ha ammonito Francesco “tentata di voler assicurare e dominare spazi, più che generare processi di inclusione e trasformazione; che si va ‘trincerando’ invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società”. Da profondo conoscitore delle vicende europee, ha ricordato che per “aggiornare l’Europa” serve “una trasfusione di memoria”. Miscelando, attraverso un circuito virtuoso, il passato e il presente del nostro continente e citando Elie Wiesel, lo scrittore sopravvissuto ai campi di sterminio nazista, ha teorizzato che oggi “è necessario fare memoria, prendere un po’ di distanza dal presente e ascoltare la voce dei nostri antenati”. Questo “ci permetterà di non commettere gli stessi errori del passato, ma ci darà accesso a quelle acquisizioni che hanno aiutato i nostri popoli ad attraversare positivamente gli incroci storici che andavano incontrando”. Bergoglio guarda all’Europa, al di là dei ventotto paesi membri dell’Unione, convinto che l’identità europea è ed è sempre stata dinamica e multiculturale, che affonda le sue radici in una cultura meticcica, che ha fatto dell’essere “solidali, il modo attraverso cui costruire la storia”. L’originalità del pensiero di Francesco è tutta rivolta a delineare i contenuti e le architetture tese a salvaguardare il progetto futuro dell’Europa e il suo ruolo nella storia universale. Un futuro non solo, ovviamente escatologico, ma aperto alla capacità di incontrare e di “integrare” genti e religioni, non nascondendosi “dietro frontiere e identità cristallizzate”. Nel suo sogno europeo, il suo *I have a dream* Francesco ha chiesto all’Europa di ritrovare unità e dinamismo e di sconfiggere ancora una volta il “demone” del nazionalismo e del sovranismo, risorto assieme a intolleranza, xenofobia e razzismo, che nascondono “la paura di vivere nella storia”. Temi ripresi con particolare preoccupazione nella sua recente intervista al quotidiano *La Stampa* il 9 agosto 2019.



Nel quadro degli scenari mobili e tumultuosi di quella che in tanti definiscono ormai “post-globalizzazione”, dominati dalla nuova tensione ideologica e commerciale del confronto tra Stati Uniti e Cina, l’Europa può tornare a svolgere un ruolo decisivo, a patto che sia capace di “aggiornare” e di diventare luogo vitale di una nuova sintesi creativa. Per Francesco “la creatività, l’ingegno, la capacità di rialzarsi e uscire dai propri limiti appartengono all’anima dell’Europa e alla sua capacità di fare storia. Bergoglio, in sintesi, ha chiesto agli europei di riprendere il loro posto nella comunità internazionale, liberandosi del loro vittimismo e della loro vischiosa meschinità, tornando ad assumersi le loro responsabilità. Da Francesco sono venute letture e interpretazioni originali, sul mondo globalizzato e sul ruolo futuro dell’Europa nel mondo.

Guido Levi

## Euroscetticismo: le radici globali della resistenza alla UE

### Abstract

Sugli euroscetticismi sono usciti negli ultimi tempi molti volumi, in Italia così come nel resto d'Europa, tanto che potremmo parlare di un tema quasi di moda. Molta acqua è passata infatti sotto i ponti dagli studi pionieristici di Paul Taggart, Aleks Szczrbiak, Cas Mudde, Petr Kopecký e di pochi altri politologi e sociologi dell'Europa centro-settentrionale, che per primi si erano accostati a questi temi alla fine del secolo scorso, quando il fenomeno era ancora agli albori e non era scontato ipotizzarne crescita e consolidamento. Oggi non solo l'euroscetticismo è studiato a tutte le latitudini del vecchio continente, ma le ricerche sviluppate in quest'ambito hanno generalmente carattere interdisciplinare, perché differenti approcci e molteplici metodologie di analisi permettono di cogliere meglio l'essenza di un fenomeno che altrimenti risulterebbe magmatico e sfuggente.

L'interesse degli studiosi si spiega naturalmente con la crescita di partiti e movimenti euroscettici negli ultimi anni, dapprima nelle elezioni europee ma poi anche in quelle nazionali. Le elezioni del 2014 hanno rappresentato una svolta sotto questo aspetto, con il successo contemporaneo del *Front National* in Francia, dello *UKIP* in Gran Bretagna e del Partito popolare danese a Copenaghen, oltre agli ottimi risultati conseguiti da altre formazioni euroscettiche quali Diritto e Giustizia in Polonia o il Partito della libertà in Austria. Questo risultato avrebbe in qualche misura condizionato l'esito del referendum sulla Brexit del giugno del 2016, con la vittoria shock dei *leave* sui *remain* in un Paese di fondamentale importanza all'interno della UE. Anche la formazione del governo giallo-verde in Italia nel giugno 2018, un governo capace di unire il sovranismo della Lega al populismo dei 5 Stelle, per la felicità di Steve Bannon, e di presentare una posizione molto critica nei confronti della UE, rientrava in fondo in queste logiche, impensabili solo pochi anni prima. Le elezioni del 2019 hanno forse fatto registrare un risultato inferiore alle aspettative per i partiti euroscettici, ma da un altro punto di vista hanno mostrato come la presenza di eurodeputati e gruppi euroscettici nel Parlamento europeo sia diventata una costante a Strasburgo, con la quale il fronte europeista dovrà fare i conti oggi e negli anni a venire.

Gli storici hanno fatto registrare un'iniziale ritardo negli studi sull'euroscetticismo, come sottolineato nel 2009 da un articolo molto citato di Amandine Crespy e Nicolas Verschueren intitolato *From Euroscepticism to Resistance to European Integration: an Interdisciplinary Perspective*. In esso gli autori lamentavano la scarsa attenzione da essi dedicata agli oppositori dell'integrazione europea e alle loro argomentazioni, una mancata riflessione sui punti di contatto tra il vecchio europeismo e il nuovo euroscetticismo, e perfino un insufficiente approfondimento degli obiettivi ultimi del processo d'integrazione europea, che in fondo sono sempre stati differenti oltre a essersi modificati nel tempo. Ma una volta entrati in questo tipo di ricerche gli storici hanno fornito un loro significativo contributo scientifico, favorendo una interpretazione di lungo periodo dell'euroscetticismo e indagando i rapporti tra processo d'integrazione europea e contesto internazionale nel mondo globalizzato.

Uno dei limiti dei primi studi sugli euroscetticismi era infatti rappresentato dalla quasi esclusiva ricerca di ragioni interne alla Ue. In primo luogo erano state messe sul banco degli imputati le contraddizioni prodotte dal Trattato di Maastricht del 1992, un trattato che, com'è noto, aveva determinato la creazione di una moneta comune, successivamente chiamata euro, ma che aveva implicato scarsi avanzamenti sul piano politico, tanto che di fronte a questa prospettiva il leader federalista Mario Albertini sin dal 1989 aveva profeticamente avvertito che eravamo di fronte a un'alternativa: "o un governo europeo per regolare all'interno, e rappresentare all'esterno, l'economia europea, o un'economia europea senza testa, senza democrazia, cioè un grave aumento del deficit democratico della Comunità e uno spaventoso vuoto di potere in Europa e nel mondo". Per non parlare dei 5 parametri di Maastricht che imprimevano al processo d'integrazione una svolta neoliberista che tradiva l'impostazione originaria della Comunità europea.

In maniera altrettanto plausibile si è da più parti affermato che un'inadeguata capacità della UE a rispondere alla crisi economica del 2007-2008 ha reso popolari le posizioni euroscettiche, che in un primo momento erano soltanto le posizioni di una minoranza relativamente esigua e inascoltata. La vicenda greca risulta in tal senso emblematica, con i cittadini che erano scesi in piazza ed erano arrivati a bruciare le bandiere della UE e della Germania a fronte delle discutibili politiche di austerità imposte loro dalla Troicka formata dai rappresentanti della Commissione europea, della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale. Che quelle scelte siano state deleterie per l'immagine della UE, nonché discutibili sullo stesso piano economico, se ne rese conto perfino l'ex presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, quando nel gennaio 2019, intervenendo a una manifestazione a Strasburgo per i vent'anni dell'euro, si rammaricò davanti agli europarlamentari per la mancanza

di solidarietà espressa dalle istituzioni europee negli anni precedenti nei confronti del popolo greco.

È del tutto evidente che quest'analisi è corretta, e che qui va ricercato il venir meno del consenso nei confronti della UE registrato negli ultimi anni, ma una lettura di lungo periodo dell'euroscetticismo permette di cogliere anche altri aspetti, tra cui il ruolo giocato dal contesto internazionale, e dalle potenze extraeuropee, nel processo dell'integrazione continentale e nelle resistenze che si sono manifestate. E questo è sostanzialmente il punto centrale del mio intervento.

Gli storici dell'integrazione europea hanno sempre evidenziato che l'avvio del processo fu determinato dal Piano Marshall e da un contesto internazionale favorevole venutosi a creare nella fase iniziale della guerra, quando gli Stati Uniti temevano che gli Stati dell'Europa occidentale non fossero in grado di resistere alle pressioni esterne dell'Unione Sovietica e a quelle interne dei partiti comunisti ad essa legati tramite il Cominform. Ne è prova la vicenda del conte ceco Richard Coudenhove-Kalergi, che durante la guerra aveva tentato invano di ottenere il consenso dell'amministrazione Roosevelt all'unità europea. Ma quando diventò indispensabile compattare l'Occidente e inserire nel blocco americano anche la Repubblica Federale Tedesca, gli USA guidati da Truman non esitarono a sostenere il processo d'integrazione europea, arrivando persino a vincolare gli aiuti per la ricostruzione a un piano comune di ricostruzione.

L'avvio dell'integrazione europea senza l'assenso statunitense risultava improbabile, come mostra il precoce tramonto di un'idea di Europa terza forza, equidistante tra USA e URSS, nonché capace di sintetizzare liberalismo e socialismo. Si trattava dell'idea di Europa emersa negli anni della Resistenza, figlia di quello spirito di collaborazione internazionale che la minaccia nazifascista aveva fatto germogliare, ma poi repentinamente accantonata dopo la Seconda guerra mondiale. Era evidente che il nocciolo della questione era rappresentato dal progressivo ridimensionamento degli Stati europei nello scenario internazionale dominato ormai dalle due superpotenze: dopo il 1945 gli europei non sembravano più arbitri del proprio destino.

Nelle logiche della guerra fredda al sostegno statunitense non poteva non corrispondere un'ostilità "pregiudiziale" sovietica, che lamentava la subalternità dei Paesi della OECE, del Consiglio d'Europa e soprattutto della CECA al potente alleato d'oltreoceano, così come gli intrecci tra europeismo e atlantismo, dimenticando però che solo attraverso la strada della solidarietà i piccoli Stati dell'Europa occidentale, usciti ridimensionati dalla Seconda guerra mondiale, potevano provare a recuperare

un po' di autonomia da Washington. Sin dagli anni Trenta del resto Stalin aveva interpretato le proposte di integrazione europea – nello specifico il Piano Briand – come atti di ostilità nei confronti dell'URSS.

L'antieuropeismo del PCI, il più grande partito comunista dell'Europa occidentale e le posizioni analoghe assunte da altri partiti comunisti, nasceva proprio da queste dinamiche internazionali prima ancora che dalla convinzione ideologica marxiana che non fosse possibile nessuna forma di solidarietà internazionale sino a quando non fosse stato superato il modello di sviluppo capitalistico basato sulla competizione e sul profitto. Un chiaro esempio è l'ostilità alla CED, molto più forte rispetto alla CECA e alla CEE. Il superamento di questa posizione fu conseguente non solo all'uscita di scena di Togliatti, ma soprattutto dell'irrompere della distensione sul piano internazionale grazie alle aperture di Chruščëv.

Ma gli anni Sessanta furono soprattutto gli anni del deterioramento dei rapporti tra americani ed europei, che non riuscivano ad esempio a comprendere le logiche della “sporca guerra” combattuta in Vietnam. Con De Gaulle in Francia prima, Brandt in Germania poi e Nixon alla Casa Bianca i rapporti peggiorarono ulteriormente, in un quadro che non metteva però a rischio il processo d'integrazione europeo, come si evince ad esempio dalla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa. Paradossalmente, l'inizio della vera crisi nei rapporti bilaterali transatlantici deve essere collocata a ridosso degli eventi del 1989 e della caduta del muro di Berlino, perché l'Europa unita a partire da quegli anni iniziò a rivendicare maggiore autonomia da Washington anche nella politica estera e perfino nella politica di difesa (si veda a tal fine il Trattato di Maastricht e in particolare i capitoli dedicati alla PESC).

Iniziò allora un processo che, anche se in maniera non lineare, ha portato a un progressivo distacco tra i due Alleati, come ha ben ricostruito Adriana Castagnoli in un volume di recente edito da Laterza. Nuove tensioni alimentò infatti la guerra del Golfo, con gli europei che vi parteciparono in ordine sparso e con una certa riluttanza, e la crisi jugoslava, con il reciproco rinfacciarsi le responsabilità di una situazione sfuggita completamente di mano. Negli anni Novanta iniziò perciò a maturare negli USA l'idea che un'Europa disunita e più debole avrebbe forse rappresentato un problema minore rispetto a un'Europa più unita e autonoma. Si trattava sostanzialmente di un vero e proprio rovesciamento della politica americana verso l'Europa delineata nel lontano 1947!

Questa era la stessa posizione espressa dalla Russia di Putin, al potere ininterrottamente dal 1999, dapprima come presidente della Federazione Russa, poi

come primo ministro, e oggi nuovamente come presidente per aggirare la formula del limite dei due mandati. Putin non si limitava a criticare la UE su alcune precise tematiche, quale ad esempio quella relativa alla gestione dei flussi migratori, ma voleva giocare un ruolo dentro la UE instaurando rapporti privilegiati con alcuni leader nazionalisti dell'Est Europa e con i partiti euroscettici dell'Occidente. Campagne di disinformazione e azioni di hackeraggio hanno inoltre prodotto in varie occasioni interferenze russe nelle vicende politiche americane ed europee.

Che la Russia di Putin abbia finanziato alcuni partiti euroscettici in Europa è cosa nota anche se non del tutto provata. Marine Le Pen venne ad esempio accusata di aver ricevuto nel 2015 prestiti a condizioni di favore per 9 milioni di euro da una banca russa grazie all'interessamento del finanziere Konstantin Malofeev, un fedelissimo di Putin così ricco da poter finanziare la conquista della Crimea del 2014 e la guerra del Donbass. Più significativo è però il caso italiano, perché recenti inchieste hanno documentato le "relazioni pericolose" intercorse tra la Lega di Matteo Salvini e la Russia di Putin. In un libro che ha fatto molto discutere, scritto da Giovanni Tizian e Stefano Vergine, di recente pubblicazione, i due giornalisti raccontano in maniera circostanziata che sin dal giorno della elezione a segretario della Lega Nord di Matteo Salvini (dicembre 2013) furono allacciati stretti rapporti con Putin e Russia Unita, come mostrava la presenza in sala di Aleksey Komov, definito l'uomo in doppiopetto della Chiesa russa. Questi rapporti si sarebbero trasformati poi in un vero e proprio accordo politico di collaborazione nel marzo 2017, un autentico unicum tra i grandi partiti occidentali. Da parte leghista i rapporti con la Russia erano tenuti principalmente da Gianluca Savoini, un amico di Salvini, fondatore dell'Associazione Lombardia Russia, alla quale avevano aderito tanti imprenditori danneggiati dalle sanzioni. Altra figura chiave è quella dell'avvocato Andrea Mascetti, che siede in consigli di amministrazione di banche russe e si occupa di politica internazionale, che esattamente come il filosofo Alexander Dugin parla di Eurasia contrapponendola alla Eurabia, ossia alla prospettiva di un'Europa islamizzata. Si arriva quindi al sospetto di un vero e proprio finanziamento russo alla Lega tramite gli sconti sugli acquisti di petrolio concessi da oligarchi russi amici di Putin: il finanziamento corrisponde all'entità dello sconto!

Il progetto immediato di Putin è sicuramente quello di indebolire la Ue, ma vi sono risvolti anche più inquietanti. Dietro Putin ci sono infatti intellettuali "pericolosi" come Alexander Dugin, un filosofo-pensatore politico che coniuga Heidegger con Evola e Guenon, per ricavare una critica all'universalismo occidentale, alla globalizzazione, all'individualismo, per recuperare l'idea di Impero, declinata come Impero euro-asiatico. Egli aveva inizialmente collaborato con i comunisti di Gennadij

Zjuganov, poi aveva partecipato all'esperienza del Partito nazionale bolscevico di Limonov, che rifiutava la dimensione internazionalista del bolscevismo, ma ad un certo punto aveva lasciato il partito perché considerato troppo morbido nel portare avanti le sue rivendicazioni. Molti i motivi del contendere, ma principalmente gli attacchi a Putin, vista come una sorta di uomo della Provvidenza dopo le umiliazioni a suo avviso subite dal popolo russo negli anni di Gorbaciov e Eltsin. Lo troviamo poi nel Partito Politico Panrusso Eurasia, e nel 2006 nel Fronte nazionale bolscevico, partito più marcatamente di estrema destra. Eurasia significa sostanzialmente saldatura tra Russia e Unione Europa, vista come colonia americana, ma tendenzialmente anche subordinazione dell'Europa alla Russia, che pretende la leadership di quest'area. Dugin preoccupa gli europei? Forse, ma non proprio tutti. Ai leghisti italiani infatti piace molto, tanto che l'associazione Piemonte Russia, egemonizzata dai seguaci di Salvini, ha nominato Dugin suo presidente onorario.

E qui arriviamo ai giorni nostri, al “combinato disposto” delle presidenze Trump e Putin, che mostrano come la UE non abbia più amici a livello internazionale. Con la presidenza Trump, iniziata formalmente nel gennaio del 2017, il raffreddamento dei rapporti tra USA e UE è diventato distacco, competizione, probabilmente avversione. Le agende politiche sono contrastanti su punti fondamentali quali la lotta contro i cambiamenti climatici, il libero scambio, il multilateralismo, le politiche migratorie, e persino la difesa. Ma Trump va anche al di là di ciò, e senza buongusto diplomatico dichiara esplicitamente le sue simpatie per Farage, la Brexit e i vari partiti euroscettici, così come non nasconde la sua avversione per la Germania di Angela Merkel.

Anche in questo caso dietro il presidente americano si muovono consiglieri spregiudicati. Tra essi, il più radicale è sicuramente Steve Bannon, uno degli ideologi della destra nazional-populista americana, nonché uno dei curatori della sua campagna elettorale, che non ha mai nascosto la sua contrarietà alla UE, motivata con la sua avversione per la globalizzazione, l'appannamento delle identità nazionali, la frattura con le tradizioni. Politico simbolo di questa cultura è considerata naturalmente Angela Merkel, europeista e accogliente verso i migranti, che a suo avviso non si rendeva conto che era in corso una sorta di guerra tra l'Occidente e l'Islam (Bannon parla esplicitamente di fascismo islamico jihadista). Di conseguenza egli ha sempre avuto buoni rapporti con leader euroscettici: da Farage a Wilders, da Le Pen a Salvini. Dopo la rottura con Trump, motivata non da ragioni ideologiche ma da rivalità personali - ossia dal “fastidio che Trump provò perché la figura di Bannon era arrivata a rivaleggiare con la sua”, come ha scritto il suo biografo - il suo progetto politico è diventato nel 2017 “The Movement”, messo a punto insieme al belga

Mischaël Modrikamen, e teso a creare un'alleanza paneuropea di partiti nazionalisti di destra anti UE, anti immigrazione, anti Islam.

Sicuramente gli ultimi anni hanno fatto registrare un miglioramento nelle relazioni tra Unione europea e Cina, ma gli straordinari ritmi di crescita di Pechino e il suo espansionismo economico, che si è tradotto in progetti faraonici come la cosiddetta "via della seta", hanno indotto la UE alla prudenza. Nel contesto internazionale attuale l'Unione sembra pertanto non avere "amici" tra le grandi potenze. Per questo la crisi attuale dell'Unione Europea non ha davvero precedenti, e anche per questo il progetto europeo fatica a ripartire, con la Ue incapace di portare avanti quella prospettiva di unione politica che sin dalla Dichiarazione Schuman era stata indicata come traguardo e obiettivo ultimo.



Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea  
X° Cantieri di Storia  
18-20 settembre 2019, Università di Modena e Reggio Emilia

L'idea di Europa nel mondo accademico e intellettuale cinese  
Laura De Giorgi - Università Ca' Foscari Venezia  
draft - non per pubblicazione o citazione

#### Premessa

Rispetto agli studi sull'immagine e l'idea della Cina nel mondo europeo (e in generale l'Occidente), oramai da quaranta anni ispirati al concetto di "orientalismo" di Said, l'immagine e l'idea di Europa in Cina sono stata più raramente oggetto di studi specifici. Certamente non sono mancati gli studi relativi all'Occidentalismo nella storia intellettuale cinese, come quello di Chen Xiaomei (1995), che ha analizzato la costruzione politica e culturale dell'Occidente presso gli intellettuali cinesi in età postmaoista. In questo lavoro l'autrice investigava la polarizzazione creatasi nel tempo in Cina fra un giudizio negativo, quasi di demonizzazione, dell'Occidente - le cui origini vanno certamente collegate all'esperienza cinese del colonialismo e dell'imperialismo - e una sua idealizzazione come fonte, se non modello, di ispirazione per il rinnovamento della nazione cinese e termini di paragone per la rivisitazione critica della propria tradizione culturale. Il concetto di Occidentalismo, nondimeno, assume dunque "altro" della Cina un Occidente essenzializzato, le cui diverse storie e identità politico-culturali si condensano in alcuni tratti chiave, fra cui l'individualismo finisce con il costituire uno degli elementi fondanti, in termini positivi ma anche negativi a seconda della prospettiva. Nel contesto di questo quadro generale dell'immaginario cinese relativo all'Occidente, la stessa idea di Europa non assume un carattere distintivo, ma è soprattutto il contrappunto necessario - in termini di civiltà - nel processo di costruzione della moderna identità nazionale cinese. D'altra parte, va anche tenuto conto di come il riconoscimento di un'identità specifica dell'Europa come entità politica e culturale abbia di fatto risentito in primo luogo delle trasformazioni nella politica estera della Repubblica Popolare e nelle sue relazioni con il mondo esterno. Di fatto, l'esperienza storica dell' "umiliazione nazionale" a causa dal colonialismo e imperialismo europeo, a partire dalla Prima Guerra dell'Oppio, ha costituito un elemento determinante delle narrative fondanti l'identità della Repubblica Popolare Cinese, e indirettamente della sua politica estera. Per di più, dopo il 1949, l'adesione della Cina al campo

socialista nel contesto della Guerra Fredda finiva con lo scomporre la percezione dell'Europa in due parti contrapposte lungo una linea di divisione politico-ideologica fra Est e Ovest. La contrapposizione fra un'Europa orientale "sorella" nel socialismo con cui era possibile intessere relazioni positive e un'Europa occidentale capitalista e ostile - almeno in termini politico-diplomatici - e ancora legata a una visione coloniale del mondo extraeuropeo era, in ogni caso, destinata parzialmente ad attenuarsi a partire dagli anni Sessanta, quando il precipitare dei rapporti fra RPC e URSS da un lato e l'ambizione della Cina a rivendicare un proprio ruolo autonomo dai due blocchi nel contesto mondiale si proiettavano su un'idea di Europa - tanto occidentale quanto orientale - come "area intermedia" fra i due schieramenti, subordinata e soggetta agli interessi imperialistici da un lato degli USA e dall'altro dell'Unione Sovietica.

Gli anni Settanta, con - nel 1975 - l'inizio delle relazioni diplomatiche fra Comunità Europea e Repubblica Popolare - segnano senza dubbio un momento di svolta, una svolta destinata però a compiersi pienamente nel 1985, con la firma dell'accordo di cooperazione commerciale. A crescere, soprattutto da questo periodo e ancor più negli anni Novanta, sono in primo luogo le relazioni economiche, per quanto su questo piano - e in particolare dopo l'ingresso della RPC nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001 - i contrasti e le visioni differenti all'interno dell'Europa - come l'impatto dell'ascesa commerciale cinese - non siano poi mancati. La fine della Guerra Fredda in Europa segna, d'altronde, uno dei momenti di passaggio più significativi nelle relazioni sino-europee, dato che coincide con l'accelerazione del processo di integrazione europea con i Trattati di Maastricht. È soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso che emerge con più chiarezza un interesse specifico in Cina per l'Europa, non solo come partner economico ma anche come entità politico/culturale a sé. È un lungo periodo di relazioni positive, caratterizzate da un'intensificazione degli scambi commerciali, degli investimenti europei in Cina ma anche dalla crescita della presenza migratoria cinese in Europa. E al tempo stesso un periodo in cui l'impatto della globalizzazione si riflette, nel contesto accademico e intellettuale cinese, in un'apertura intellettuale a nuove discipline, alla necessità di costruire in modo strutturato una conoscenza del mondo esterno ritenuta sempre più necessaria a sostenere, sul piano educativo e sociale, la crescita del cosiddetto sino-capitalismo.

La costruzione dell'Europa come oggetto di studio accademico

L'interesse intellettuale e culturale della Cina nei confronti dell'Europa si nutre, a partire dall'ultimo decennio del Ventesimo secolo, della crescita delle relazioni economiche, ma anche della percezione - e delle aspettative relative all'emergere di un mondo multipolare, nel quale tanto la Repubblica Popolare Cinese in ascesa quanto l'Europa quale potenza economica e tecnologica possano e debbano rivendicare un ruolo politico autonomo nel contesto internazionale.

L'integrazione politica e istituzionale europea è dal punto di vista cinese nutrita da un'eredità storica comune nello spazio geografico che confina con la Russia e con il Mediterraneo settentrionale. Questa eredità dà all'Europa il carattere di "civiltà" protagonista della storia umana, radice dell'Occidente e della modernità attuale; una lettura in cui la stessa Cina proietta in modo speculare le proprie ambizioni a vedere riconosciuto il proprio ruolo storico ma anche politico in ambito globale, seppure con una serie di valori e di identità differenti - se non contrapposti - a quelli europei, nel quadro di una generale diffidenza o anche contestazione diretta dell'universalismo eurocentrico di cui si fanno portatori gli europei rispetto a temi sensibili per la Cina, come quello dei diritti umani.

Se focalizziamo l'attenzione sulla produzione di conoscenza dell'Europa in Cina va rilevato come, nell'arco del tempo, gli studi sull'Europa rimangano nel tempo fortemente ancorati alle priorità politico-culturali cinesi. L'Europa funge da specchio, da oggetto di studio per meglio articolare la propria posizione internazionale - e questo fin dalla Guerra Fredda - e successivamente per prefigurare problemi o progetti di sviluppo domestici.

Come sottolineato da Dai Bingran (in Shaumbuagh et al. 2007), gli studi sull'Europa in Cina, infatti, hanno tratto origine negli anni Cinquanta da due istituti di studi internazionali collocati rispettivamente a Shanghai e a Pechino e destinati specificatamente allo studio del mondo capitalistico, i cui lavori erano ad esclusivo uso della classe dirigente e quindi a circolazione limitata. L'emergere di un interesse accademico che si esprime anche sul piano pubblicistico si registra negli anni Sessanta, non a caso quando inizia il riavvicinamento fra Cina ed Europa occidentale sul piano politico-diplomatico, a seguito, in particolare, della rottura sino-sovietica. Di nuovo, l'interesse è principalmente legato all'economia. Nella prima metà degli anni Sessanta nelle principali università cinesi si iniziano a studiare le economie dei paesi capitalisti europei. Se questa tendenza viene bloccata negli anni della Rivoluzione Culturale, essa riprende timidamente negli anni Settanta, quando, nel 1973, viene pubblicato a Shanghai il primo libro sulla Comunità Economica Europea, con cui d'altronde la Cina aprirà rapporti ufficiali, come si è detto, due anni dopo.

A partire dagli anni Ottanta, gli studi cinesi sull'Europa conoscono una crescita e un'istituzionalizzazione più evidente. Viene fondato, nel 1981, l'Istituto di Studi Europei dell'Accademia di Scienze Sociali a Pechino, che inizierà presto la pubblicazione della prima rivista specializzata attualmente denominata Ouzhou yanjiu (Studi europei). In realtà, la prima denominazione è ben più specifica, dato che l'Istituto viene battezzato "Istituto di Studi sull'Europa occidentale". Solo nel decennio successivo cambierà denominazione, fino a diventare attualmente uno dei principali centri per gli studi sull'Europa, assieme alla Chinese Society for EU Studies, presso l'Università Fudan a Shanghai, specificatamente dedicata allo studio del processo di integrazione europea.

In merito a questi sviluppi vale la pena di fare due osservazioni. Una riguarda lo stretto legame che le attività di ricerca sull'Europa a partire da questi decenni hanno con le priorità politiche della dirigenza cinese. Le due istituzioni citate fungono anche da think-tanks per il governo cinese. L'Istituto di Studi Europei dell'Accademia di Scienze Sociali, ad esempio, pubblica regolarmente, oltre alla rivista, anche dei blue books dedicati all'Europa, per quanto sia difficile comprendere quanto la formulazione della politica estera della Repubblica Popolare Cinese nei confronti dell'Europa (e dei singoli Stati) sia influenzata dalle opinioni della classe intellettuale ed accademica. L'altra osservazione è il fatto che lo sviluppo degli studi europei sia stato anche favorito dalla crescita dei rapporti di collaborazione fra la Cina e le istituzioni europee, pronte a finanziare anche generosamente lo sviluppo delle ricerche accademiche relative all'Europa. I fondi europei, nell'ambito degli accordi bilaterali, hanno favorito la formazione di specialisti cinesi nell'ambito degli studi europei e progetti ambiziosi.

La costruzione dell'Europa come oggetto di studio accademico in Cina è stata in primo luogo alimentata da uno specifico interesse per l'economia europea, e in particolare per il processo tanto storico e quanto contemporaneo di integrazione economica, e soprattutto finanziaria - in particolare negli anni Novanta e successivi. Similmente, i rapporti economici e commerciali esterni dell'Europa sono diventati uno dei temi portanti della ricerca, nel quadro più generale della politica internazionale. Basta uno sguardo all'indice della principale rivista dedicata agli studi europei in Cina (Ouzhou yanjiu), per comprendere le tendenze generali dell'interesse accademico cinese per l'Europa. Infatti, una parte dominante degli studi pubblicati è essenzialmente indirizzata al tema dell'"integrazione europea" e, in secondo piano, alla politica internazionale. Gli studi sui singoli Stati e quelli a carattere culturale hanno costituito, di fatto, una minoranza.

Nella prospettiva cinese, nondimeno, lo studio dell'integrazione economica si è gradualmente legato a una crescente attenzione alle questioni relative allo sviluppo istituzionale, e in particolare alle questioni della governance europea e del regionalismo, e all'integrazione sul piano giuridico. Il tema del regionalismo - in particolare sul piano dello sviluppo economico, più che su quello istituzionale e giuridico legato all'economia - è stato d'altra parte reputato degno di attenzione particolare in tutta l'Asia orientale, alle prese con un'intensificarsi degli scambi commerciali e di una riorganizzazione della divisione del lavoro a livello regionale in cui la Cina rivestiva un ruolo fondamentale. Per la Repubblica Popolare Cinese, inoltre, il riconoscimento dell'esistenza di diverse dimensioni regionali europee si è progressivamente accompagnato a una diversificazione della strategia diplomatica ed economica, diventato sempre più evidente in questi ultimi anni.

Come delineato da Song Xinning (2011), a guidare lo sguardo cinese sull'Europa sono indubbiamente interessi nazionali, legati da un lato alla politica estera e alla visione del mondo della dirigenza della RPC, e dall'altro a specifiche problematiche economiche legate alla globalizzazione. Seguire e comprendere - ma anche sostenere politicamente - il processo di integrazione europea è stato funzionale a rafforzare la costruzione di un mondo multipolare in cui la Repubblica Popolare Cinese potesse rivestire un ruolo fondamentale. La contiguità fra ambiente accademico cinese e ambiente politico ha certo favorito una produzione di conoscenza che ha costruito l'Europa come oggetto di analisi in quanto punto di riferimento per scelte che la dirigenza cinese si è trovata a compiere. Se è sul piano delle relazioni internazionali e della globalizzazione economica che di fatto si è registrato il maggior interesse accademico, è anche vero che, fin dagli anni Novanta, l'Europa ha anche costituito - per un learning State, come è stata definita la Cina delle riforme - anche un modello di riferimento per le riforme in vari ambiti. L'organizzazione dell'Istituto di Studi Europei dell'Accademia di Scienze Sociali riflette, in effetti, come l'interesse per l'Europa si declini anche nell'ambito politico e sociale, e anche scientifico tecnologico, con specifici dipartimenti dedicati a queste aree di studio accanto a quelli economici e di relazioni internazionali. Il "modello Europa" o meglio i "modelli europei" distinti a livello nazionale sono ritenuti rilevanti soprattutto nell'ambito delle politiche sociali, dell'organizzazione di welfare, a partire dalla sanità fino ai sistemi pensionistici e all'integrazione socio-culturale. La loro attrattiva, a partire dalla fine degli anni Novanta, è legata alla convinzione che l'esperienza europea si caratterizzi per una capacità di coniugare lo sviluppo economico e del mercato con il progresso sociale e l'equità. Nel contesto dei problemi sociali innestati nella Repubblica Popolare Cinese dalle riforme

economiche, con il crescente divario regionale fra aree costiere e aree interne e città e campagne, con l'invecchiamento della popolazione, e alla luce dell'ideologia del "socialismo di mercato" non è sorprendente che l'Europa abbia costituito una fonte di ispirazione sotto questi aspetti. Ma come Song nota, pur se viene colto come tratto culturale specifico della civiltà europea la centralità del progresso sociale e la tradizione del welfare-state, a essere studiati sono, anche negli aspetti tecnici, la molteplicità di modelli nazionali, alla ricerca di quanto possa essere più adatto a ispirare le coeve riforme cinesi. Sotto questo aspetto - come d'altronde su quello degli studi politici - agli occhi dei Cinesi l'idea di Europa si declina, dunque, in termini plurali, di diversità interne. Quanto il complicato rapporto unità/diversità in Europa costituisca, effettivamente, un elemento di apprezzamento agli occhi dei Cinesi (anche sul piano storico) è, d'altra parte, un tema di grande interesse a cui vale la pena di accennare in seguito.

Va anche sottolineato come l'immagine sostanzialmente positiva dell'Europa sviluppata dagli studi cinesi negli anni Novanta e nel primo decennio del secolo successivo sia stata gradualmente messa in crisi negli ultimi anni quando, in Cina, si è manifestato un crescente scetticismo in merito alla capacità delle istituzioni europee a fare fronte alla crisi di legittimità e in generale ai problemi (dal debito alla migrazione all'invecchiamento tanto della popolazione quanto delle infrastrutture) sempre più marcati di questi anni. Di fatto, l'Europa - per difetto di pragmatismo da parte delle sue dirigenze, secondo l'interpretazione cinese - pare incapace di agire all'altezza dell'immagine e delle aspettative generate - tanto presso le proprie opinioni pubbliche quanto in Cina - negli anni precedenti. Il sostegno politico al processo di integrazione europea è ritenuto strategico dalla Repubblica Popolare Cinese in ragione delle aspettative che l'Europa continui o finalmente affermi il ruolo di attore e difensore del multilateralismo e del processo di globalizzazione economica. Eppure, come è stato anche notato, la percezione dell'Europa sembra sempre più orientarsi verso l'idea che essa costituisca una "regione" del continente euroasiatico sul piano economico-produttivo e anche culturale, senza però la capacità di tradurre questo elemento in una precisa capacità di agire politicamente a livello internazionale e, sempre più, anche sul piano interno.

Cosa è l'Europa? Identità culturale e radici storiche nella visione cinese

In che modo questa costruzione dell'idea di Europa attraverso gli studi economici, politici e sociali (che valutano in modo positivo una specificità europea di attenzione al progresso sociale), e che però oscilla fra il considerarla (almeno in teoria) come un attore politico a pieno

titolo nel contesto internazionale al ridurla essenzialmente a regione socio-economica (e culturale) priva di una reale capacità di incidere sugli equilibri globali, si coniuga con una nozione specifica di "identità" europea rintracciabile nella produzione di conoscenza da parte del mondo intellettuale ed accademico cinese? Il tema è indubbiamente complesso, perché - come rilevato all'inizio di questo contributo - si intreccia con alcune idee generali e stereotipate di "Occidente" che continuano a costituire il rumore di fondo della stessa elaborazione di una nozione distinta di Europa. Inoltre, mentre l'ambito degli studi europei è emerso, come disciplina specifica, in connessione con un interesse politico nazionale cinese, e si è strutturato nel quadro degli studi economico-sociali e politico-giuridici contemporanei, nel caso della storia - e degli studi umanistici, soprattutto filosofici o letterari in genere - è più difficile identificare un processo di istituzionalizzazione disciplinare, dato che di fatto la conoscenza dell'Europa si declina attraverso le diverse specializzazioni sui casi nazionali o all'interno della storia mondiale, che nella prospettiva cinese è, in realtà, in gran parte storia europea. Se dunque all'interno degli studi europei si può affermare che le ricerche a carattere storico o culturale costituiscano un filone minoritario, la storia "mondiale" e adesso la storia globale sono a tutti gli effetti, storia d'Europa.

Al cuore dell'identità di Europa prodotta in Cina - che però riflette sotto molti aspetti tuttora l'esportazione e il radicamento dell'immagine che l'Europa stessa ha prodotto di sé fin dall'età coloniale - vi è la convinzione, di cui si è già detto, che essa abbia storicamente costituito una "civiltà" e che condivida con quella cinese l'antichità, la vocazione verso l'umanesimo - per quanto inteso in termini diversi - e una capacità di far convivere al loro interno una molteplicità di identità ed etnie differenti (attraverso le dimensioni politica dell'impero), eredità storica alla base delle complesse dinamiche fra unità e diversità di cui si accennava sopra.

Altrettanto importante è la forte identificazione che tuttora avviene negli studi cinesi dell'Europa come culla della "modernità" (e questo a prescindere dalle tendenze della storia globale che hanno piuttosto teso a "provincializzare" l'esperienza storica europea) e quindi inevitabilmente modello su cui misurare e confrontare il modello storico cinese. Non a caso la storia globale, per come è stata praticata fino ad ora nelle accademie, è declinata soprattutto in termini comparativa fra Cina/Asia ed Europa, e ha continuato a risentire nonostante tutto dei presupposti eurocentrici che sono stati alla base dello sviluppo delle discipline storiche.

Le due lenti attraverso cui il discorso storico cinese guarda alla propaggine occidentali del continente eurasiatico, cioè quello cronologico e quello spaziale, concordano nel far coincidere

l'idea di Europa con quella della storia e della cultura dell'Europa occidentale (non a caso gli studi sull'Europa orientali sono indirizzati a indagare specificatamente il processo di "europeizzazione" in quelle regioni). Nondimeno presentano una varietà di approcci che riflettono anche la complessità dello stesso discorso europeo sui propri fondamenti storici ed fattori costitutivi sul piano culturale.

Come un recente excursus sulla produzione accademica cinese sulla civiltà europea negli ultimi anni, ad esempio, mette in luce, gli storici e gli esperti d'Europa cinesi enfatizzano momenti e temi diversi quali cruciali nella formazione storica di quest'ultima, rispecchiando anche le specifiche formazioni disciplinari. Se in generale il carattere dominante dell'Europa come civiltà era la nozione di "un'identità unica al tempo stesso diversa", alla base delle dinamiche e tensioni creative fra processi di "europeizzazione" e "nazionalismi" tipici della storia europea, l'emergere dell'Europa come "civiltà", pur nutrita di elementi culturali greci, romani e cristiani, deve essere rintracciato per alcuni autori in primo luogo nelle trasformazioni medievali, per poi raggiungere la sua maturità nel Diciannovesimo secolo. Altri però hanno teso a enfatizzare l'importanza della civiltà greca antica quale matrice primaria dell'Europa, sottolineando al tempo stesso l'importanza delle radici "orientali" (egizie e mesopotamiche) della stessa. In questa prospettiva i tratti dominanti dell'identità europea, oltre alla diade unità/diversità culturale, sono stati la sua capacità di assorbire, dall'esterno, apporti nuovi e rivitalizzanti.

La storiografia cinese, tuttavia, ha certamente prestato ancora più attenzione alla centralità europea nello sviluppo del capitalismo mercantile e industriale, identificando Rinascimento e Illuminismo (visti in stretta connessione) come i passaggi storici principali che hanno permesso l'affermarsi della civiltà europea a livello globale, come incarnazione della stessa modernità. Il capitalismo, lo sviluppo tecnico-scientifico e la civiltà borghese illuministica, con la sua fede nel progresso sociale, dunque costituirebbero agli occhi degli intellettuali cinesi il cuore dell'identità europea, destinati a riverberarsi fino ad ora nello stesso stile di vita degli Europei (percepiti di fatto come "civilizzati", educati e di buone maniere), frutto di un passato ancora fin troppo presente nella vita quotidiana e materiale. Un'immagine che genera poi una serie di stereotipi ad uso del consumo turistico di massa, in cui l'Europa, e il suo stile di vita, sembrano in primo luogo ancorati al culto di una grandezza passata.

Al fondo sembra permanere l'idea dell'Europa come modello storico da studiare per comprendere la globalizzazione, quale matrice dell'età modernità, ma anche di una civiltà oramai avviata a un ruolo meno rilevante sul piano politico e forse anche culturale. Un'idea destinata ad accentuarsi con il progressivo maturare, nelle élite cinesi, della convinzione di un



ruolo storico della Cina nel futuro e una maggiore consapevolezza del valore della propria tradizione culturale. Se, a prescindere dalle tendenze della storia globale che nei decenni precedenti hanno teso a sottolineare l'importanza dell'Asia e dell'impero cinese, lo studio dell'età moderna in Cina vede senza dubbio ancora al centro l'Europa (i suoi Stati nazionali, ma ancora di più gli imperi commerciali e marittimi), il sottotesto implicito è che esso serva soprattutto a comprendere le dinamiche fondamentali dell'ascesa delle potenze economiche e politiche a servizio delle attuali visioni e aspirazioni della dirigenza cinese.

## Conclusioni

Negli ultimi trenta anni l'idea di Europa sviluppata dalle élite politiche e intellettuali cinesi si è articolata a vari livelli, risentendo in primo luogo della fine della Guerra Fredda e dei mutati equilibri internazionali, dell'impatto della globalizzazione economica e culturale e della strategia di sviluppo perseguita dalla dirigenza cinese.

Di fatto, sul piano della produzione di conoscenza accademica, l'Europa, fatta coincidere di fatto con l'Europa occidentale, è stata riconosciuta come oggetto specifico di studio da un lato per l'interesse cinese a sostenerne l'ascesa come soggetto politico - e non solo economico - a livello internazionale, nel quadro di un possibile e auspicato multilateralismo; dall'altro per la sua identificazione come "civiltà" storicamente in grado di coniugare il capitalismo con un ruolo importante dello Stato nel garantire il progresso e l'equità sociale e con una centralità alla cultura e al sapere. Tanto gli studi di economia, politica e diritto, quanto quelli storici, in termini diversi, infatti, tendono a sottolineare temi in cui riverberano in primo luogo gli interessi contemporanei cinesi. L'Europa (e i singoli casi nazionali europei) fungono da modello a cui ispirarsi, o da *exemplum* per articolare il discorso sul ruolo della Cina nel contesto globale, tanto politico quanto culturale, presente e soprattutto futuro.

Nondimeno, per quanto frutto delle proiezioni e delle visioni cinesi, e costruita in molti casi come contrappunto all'identità cinese, l'idea dell'Europa in Cina ha rispecchiato anche l'immagine che l'Europa ha di se stessa, a riprova tanto della ancora immatura capacità cinese di produrre una conoscenza dell'Europa originale svincolata da stereotipi e influenze esterne, quanto, forse, della stessa capacità dell'Europa di proiettarsi nell'immaginario globale a prescindere da una sua reale capacità di incidere e agire come soggetto politico unitario.

## Riferimenti bibliografici

- Abenante Diego, De Giorgi Laura, "Il global turn e la storia dell'Asia", *Rivista Italiana di Storia Internazionale*, 2018, 1, pp. 43-66
- Aramberri Julio and Liang Chunmei. " The Chinese Gaze: Imaging Europe in Travel Magazines" , *Journal of China Tourism Research*, 2012, 8:3, pp. 284-301
- Beneyto José María, Song Xinning, Ding Chun (eds.), *China and the European Union: Future Directions*, Fundacion Univ San Pablo, 2013.
- Chang Vincent K. L. and Pieke, Frank N. "Europe's engagement with China: shifting Chinese views of the EU and the EU-China relationship", *Asia Europe Journal*, 2018, 1, pp. 317–331
- Chen Xiaomei, *Occidentalism: A Theory of Counter-discourse in Post-Mao China*. Oxford University Press, 1995.
- Chen, Zhimin, "Europe as a Global Player: The view from China", *Perspectives*, 2012, 20, 2, pp. 7-29
- Chinese Scholars on European Civilization, Institute of European Studies of the Chinese Academy of Social Science, 2019-05-17  
[http://ies.cass.cn/english/publication/es/201205/t20120515\\_2464230.shtml](http://ies.cass.cn/english/publication/es/201205/t20120515_2464230.shtml)
- Chinese Society for EU Studies, [http://www.cesfd.org.cn/euintroduction\\_en.htm](http://www.cesfd.org.cn/euintroduction_en.htm)
- Dirlik, Arif The historiography of colonial modernity: Chinese history between Eurocentric hegemony and nationalism, «*Journal of Modern Chinese History*», 2007, 1:1, pp. 97-115.
- Institute of European Studies, Chinese Academy of Social Science, 1981-2011.
- Ouzhou yanjiu (The Chinese Journal of European Studies) 1984-2019
- Peruzzi, Roberto Poletti, Arlo and Zhang Shuangquan, "China's Views of Europe: A Maturing Partnership", *European Foreign Affairs Review* 12: 311–330, 2007.
- Petchsiri Apirat, "How European integration is perceived in Asia", *Asia Europe Journal*, 2004, 2: 373–386
- Racknitz Ines Eben von, "Chinese Perceptions of Europe before 1949, Perspectives from the Qing Dynasty (1644- 1911)" NFG Working Paper Series, No. 08, November 2013, NFG Research Group „Asian Perceptions of the EU“, Freie Universität Berlin.
- Shambaugh David, Sandschneider Eberhard, Zhou Hong (eds.), *China-Europe Relations: Perceptions, Policies and Prospects*, Routledge, 2007
- Song, Xinning, " European 'models' and their implications to China: Internal and external perspectives." *Review of International Studies*, 2010 36(3), pp. 755-775.
- Spakowski Nicole, *National Aspirations on a Global Stage: Concept of World/Global History in Contemporary China*, «*Journal of Global History*», 2009, 4.

Wang Qi Edward, 'Rise of the Great Powers'=Rise of China? Challenges of the advancement of global history in the People's Republic of China, «Journal of Contemporary China» 2011, 19. pp. 273-289.

Wong, Reuben "The Issue of Identity in the EU-China Relationship", *Politique européenne*, 2013, 1, pp. 158 -185

## Medio Oriente ed Europa tra “scontro di civiltà” e nuove coabitazioni

Riflettere sulle relazioni tra Medio Oriente ed Europa dagli anni Settanta a oggi pone diversi problemi, tra cui in primo luogo il carattere indeterminato dei due poli cui ci si riferisce: se il Medio Oriente appare quanto mai indefinito dal punto di vista geopolitico e al suo interno risulta plurale, attraversato da diverse divisioni e senza forme di cooperazione tra gli Stati, allo stesso modo anche l'Europa presenta caratteristiche simili, a eccezione della UE la quale però, oltre a non rappresentare l'intero continente, è espressione della politica negoziata tra gli Stati aderenti che perseguono, specie in politica estera, agende diverse e talvolta divergenti. Il paper, pertanto, non intende tracciare tanto un quadro storico delle relazioni politiche, economiche, diplomatiche tra i paesi del Medio Oriente e la UE, quanto riflettere su alcune tendenze di lungo periodo che hanno interessato queste due “regioni” del mondo storicamente legate da una fitta trama di scambi e relazioni, provando a evidenziare nodi e questioni attorno a cui tale trama si è sviluppata così da fornire ulteriori chiavi per comprendere la storia dell'Europa nel contesto del mondo contemporaneo. Il punto di vista prevalente adottato è quello mediorientale, a partire dai principali interlocutori regionali degli europei: il cosiddetto “mondo arabo”, incentrato sull'asse Egitto/Siria/Iraq e poi gradualmente slittato verso le monarchie del Golfo (Arabia Saudita, Emirati Arabi, Qatar), la Turchia, Israele e l'Iran.

Nella geografia della distensione, i regimi mediorientali “progressisti” e non allineati avevano trovato ampio sostegno in Europa. Inoltre, nei primi anni Settanta, di fronte ai limiti della potenza americana e alla constatazione che le superpotenze non erano in grado di risolvere alcune delle crisi regionali - da Cipro alla Palestina - si consolidò la convinzione che vi fosse uno spazio per una più decisa iniziativa politica, economica e culturale europea nell'area mediorientale<sup>1</sup>. In questo quadro, lo shock petrolifero del 1973 rappresentò una cesura molto forte nelle relazioni tra Medio Oriente ed Europa, costituendo unanimemente una data periodizzante. Nel dibattito storiografico su quegli eventi l'attenzione si è progressivamente spostata dal focus sulle dinamiche mediorientali - lo shock come rappresaglia araba al conflitto israelo-palestinese - ad uno sguardo più attento ai processi globali, secondo due linee interpretative: una, più sensibile alla cultura post-coloniale ha visto nella presa di posizione dei paesi arabi nel 1973 l'ultimo atto di “decolonizzazione” di governi arabi decisi a sottrarsi al neo-colonialismo delle grandi compagnie petrolifere e alle ingerenze occidentali; l'altra,

---

<sup>1</sup> E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, pp. 366-369.

riconduce la crisi del '73 agli effetti globali prodotti dalla fine dell'ordine economico mondiale fissati a Bretton Woods, con l'avvio di una più forte deregulation dei mercati, all'origine di quel nuovo "disordine mondiale" che segna l'attuale globalizzazione. La crisi aveva tra le sue radici i mutamenti economico-finanziari prodotti dall'abbandono da parte statunitense del gold exchange system nel '71, ma fu vissuta dai paesi produttori arabi aderenti all'OPEC come affermazione di una propria nuova soggettività internazionale, quasi una reazione all'umiliazione a lungo subita da parte degli occidentali dall'epoca dei mandati in poi.<sup>2</sup> Tale svolta, non solo fece emergere il protagonismo dei paesi produttori mediorientali, forti di una leva capace di condizionare profondamente le politiche dei paesi europei, ma segnò l'avvento di un nuovo interlocutore nel quadro di uno scenario internazionale che stava evolvendo in direzione del superamento di un rigido bipolarismo. La crisi, inoltre, evidenziò in modo più marcato il rilievo geopolitico della "rendita petrolifera", spostando gradualmente gli equilibri di potere della regione mediorientale verso l'area del Golfo, dove si concentravano gran parte dei giacimenti. Dal '73 alla metà degli anni Ottanta, quando un contro-shock avrebbe drasticamente abbassato i prezzi del petrolio, i principali paesi produttori godettero di una fase di crescita e di surplus finanziario senza precedenti.<sup>3</sup> Tuttavia, il mix tra autoritarismo dei regimi politici, mancata redistribuzione della ricchezza, drastici mutamenti socio-culturali (emigrazione ed urbanizzazione) furono all'origine delle forti tensioni che scossero i più importanti paesi dell'area nel triennio 1979-1981: l'attacco terroristico alla grande moschea della Mecca in Arabia Saudita (1979), la rivoluzione in Iran (1979), il colpo di Stato militare in Turchia (1980) e le violenze culminate con l'assassinio del presidente egiziano Sadat (1981). Tali crisi - molto diverse tra loro per dinamiche ed esiti - hanno, però, in comune di aver fatto emergere l'"alternativa islamica", la multiforme galassia dell'islamismo politico capace di offrire l'unica opzione di opposizione a regimi sempre più autoritari e militarizzati.<sup>4</sup> Dalla Fratellanza Musulmana ai movimenti "salafiti" fino alla nuova "teologia della liberazione" elaborata da Komehini con un'innovazione profonda della tradizione spirituale dello sciismo duodecimano, l'islamismo politico cominciò a far proseliti in società giovani ma "bloccate".<sup>5</sup> In realtà in Turchia l'opzione islamica fu adottata dai militari - in apparente rottura con il secolarismo kemalista - come fattore moralizzatore e d'ordine nella vita pubblica, in un paese travagliato da un lacerante conflitto ideologico tra sinistra marxista e destra

---

<sup>2</sup> R. Gilpin, I mutamenti economici degli anni Settanta e le loro conseguenze, in *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 162-167.

<sup>3</sup> Sul contro-shock si veda D. Basosi, G. Garavini, M. Trentin (eds.), *Counter-Shock: The Oil Counter-Revolution of the 1980s*, Tauris, 2018.

<sup>4</sup> M. Campanini, *L'alternativa islamica*, Bruno Mondadori, 2012.

<sup>5</sup> Per una mappa dei gruppi e movimenti dell'Islam politico si rimanda a C. Eid, Osama e i suoi fratelli. *Atlante mondiale dell'islam politico*, Pimedit, 2001, pp. 11-14.

nazionalista anti-comunista, che rifletteva logiche più vicine a quelle europee. La cosiddetta "sintesi turco-islamica" (Türk islam sintezi) adottata dallo Stato aprì, tuttavia, la strada all'avvento di movimenti islamisti come quello capeggiato da Erbakan – referente in Turchia della fratellanza musulmana - protagonista del panorama politico turco tra gli anni '80 e '90, dal cui fallimento sarebbe poi scaturita l'esperienza dell'AKP di Erdoğan. In Arabia Saudita, intanto, la reazione agli eventi della Mecca, portò la monarchia ad adottare la versione più puritana e ortodossa del wahabbismo, nel tentativo di accreditare le proprie credenziali islamiche agli occhi di popolazioni giovani sempre più critiche. Sebbene collocati in due scenari molto diversi, si trattava di tentativi di "costituzionalizzare" l'alternativa islamica, senza cogliere pienamente quanto la spinta islamista più che mossa da motivazioni religiose, era prodotta soprattutto da ragioni socio-culturali legate all'avvento di nuove generazioni più istruite e "globalizzate". In Iran, la spinta rivoluzionaria di una società profondamente trasformata – e in parte traumatizzata – dalla modernizzazione spinta (la "rivoluzione bianca") imposta dallo Scià tra gli anni '60 e '70, assunse un'identità islamica grazie agli Ayatollah che riuscirono a fornire una classe dirigente alternativa, permettendo così alla rivoluzione di riuscire, ma l'Islam fu per gran parte dei giovani iraniani la "grammatica della rivolta" di quella specie di "'68 islamico" destinato a contagiare molti loro coetanei della regione.

Se le dirigenze mediorientali, con scelte ed esiti diversi, cominciarono a fare i conti con la forza dell'islamismo politico, gli europei faticarono molto a comprendere i cambiamenti in atto. In un'Europa segnata ancora dalla guerra fredda, le categorie interpretative dominanti erano ancora quelle legate alle lotte di liberazione anti-coloniali. La stampa e molti osservatori europei guardarono a quegli eventi nell'ottica della decolonizzazione, come una rivolta contro la pressione occidentale sul paese, ispirata dai movimenti marxisti, in termini simili a quanto era avvenuto in Vietnam e nelle ex-colonie portoghesi di Angola e Mozambico. A ispirare la rivolta contro lo Scià c'erano anche intellettuali iraniani d'ispirazione "laica" i quali appoggiarono il movimento di Khomeini convinti di poterlo controllare, finendo poi emarginati. Il loro ruolo e la capacità di farsi ascoltare in Europa, specie nella prima fase della rivolta, ha contribuito a forgiare una percezione parziale degli eventi. Tra questi va menzionato Ali Shariati, tra gli animatori della rivoluzione, intellettuale d'ispirazione marxista che cercava una sintesi con la tradizione sciita, traduttore in lingua farsi del famoso testo di Franz Fanon, I dannati della terra, "bibbia" del terzomondismo europeo. Comprendere cosa fosse la rivoluzione iraniana non era facile, ma pochi seppero coglierne le vere novità. Tra gli osservatori più acuti, oltre al grande reporter polacco Ryszard Kapuscinski, vi

fu Michel Foucault, uno dei principali intellettuali europei dell'epoca, inviato in Iran e autore di una serie di articoli per il Corriere della Sera, il quale intuì la portata rivoluzionaria dell'Islam:

"L'Islam rischia di costituire - scrive Foucault - una gigantesca polveriera. Da ieri ogni stato musulmano può essere rivoluzionario dall'interno, a partire dalle sue tradizioni secolari".<sup>6</sup>

Negli anni in cui in Europa i sociologi teorizzavano il definitivo declino della religione, la rivoluzione in Iran portava alla ribalta l'Islam come grande "motore" del cambiamento sociale e politico del paese, senza che in Europa se ne cogliessero pienamente le conseguenze, alla luce anche del fatto che in gran parte dei paesi del Medio Oriente governavano regimi "laici" espressione di ideologie – dal nazionalismo al socialismo – di derivazione europea. In Iran, Khomeini ruppe con la tradizionale retorica anti-coloniale, lasciando da parte il mito della modernizzazione e del progresso - presente nelle correnti nazionaliste iraniane che si opponevano allo Scià – per elaborare, invece, una serrata critica al modello consumistico della società occidentale, in nome degli autentici valori persiani incarnati dalla tradizione sciita. Pur muovendosi in un orizzonte culturale impregnato di molti riferimenti occidentali, Khomeini impose – anche mediaticamente – una nuova retorica "islamica" la quale – senza abbandonare uno schema contrappositivo – forniva concetti e parole d'ordine nuovi per contrastare l'egemonia occidentale. L'Occidente divenne il "grande satana" che andava combattuto sul piano dei valori, prima ancora che su quello politico. Tale discorso, oltre a spostare il dibattito iraniano dai problemi interni alle questioni internazionali, introduceva l'idea di un conflitto "culturale" e di "civiltà" nei confronti dell'Occidente.<sup>7</sup>

A partire dall'Iran, per ragioni diverse, gran parte dello scenario politico mediorientale tese ad islamizzarsi, a cominciare dal linguaggio politico quando non nei veri e propri contenuti dell'azione politica. Un primo esperimento in questo senso era stato quello portato avanti da Gheddafi in Libia con il suo progetto di Repubblica islamo-socialista (Jamahiriya) elaborato tra il 1975 e il 1977, rimasto però un caso isolato a causa del ruolo marginale cui era relegato il leader libico nel mondo arabo. D'altro canto, anche in Israele, la guerra dei "sei giorni" non solo acuì la questione palestinese con l'occupazione della Cisgiordania, ma tale occupazione avviò un processo di "sacralizzazione" della politica israeliana attorno al dibattito sulla "terra" occupata, con la nascita agli inizi degli anni '70 dei primi partiti religiosi.<sup>8</sup> Fu una svolta importante, oscurata dalla vicenda palestinese nella

---

<sup>6</sup> M. Foucault, *Taccuino persiano*, Guerini, Milano, 1998.

<sup>7</sup> B. Zarmandili, *Lo specchio persiano: il "grande satana" nei media iraniani*, "Limes", 4, 1997, p. 61.

<sup>8</sup> Si vedano le osservazioni di A. Bregman, *La vittoria maledetta*, Torino, Einaudi, 2017.

quale la leadership dell'OLP di Arafat restava – per ragioni interne legate alla presenza nella dirigenza politica palestinese di esponenti cristiani – ancorato a un discorso nazionalista, lontano da riferimenti di matrice religiosa. Il carattere confessionalmente plurale del principale movimento politico palestinese, spiega, peraltro, la crescente sfida che dovrà subire dai movimenti concorrenti d'ispirazione islamica come Hamas. Proprio per il suo profilo e per il carattere di movimento di liberazione, l'OLP seppe guadagnarsi crescente appoggio in Europa, specie nei partiti e nei movimenti di sinistra che in Italia, e non solo, tesero a modificare le loro posizioni man mano che la critica al neo-imperialismo americano li spinse a prendere le distanze dall'originario filo-sionismo per sposare la causa palestinese. Dopo la guerra del '67 - a seguito di una più forte saldatura tra gli USA e Israele - molti paesi in Europa, tra cui l'Italia, abbandonarono l'equidistanza tra i due principali attori della crisi palestinese, scegliendo di sostenere maggiormente la causa palestinese.<sup>9</sup>

Nel corso degli anni '80 l'attenzione degli europei nei confronti della regione mediorientale fu prevalentemente concentrata, per ragioni ideologiche e culturali, sul conflitto israelo-palestinese. Violente azioni terroristiche ad opera di cellule palestinesi – dagli attacchi durante le Olimpiadi di Monaco nel '72 agli attentati negli aeroporti di Roma e Vienna nel dicembre 1985 – contribuirono a tenere viva l'attenzione europea sulla questione palestinese. Con gli attentati i problemi del Medio Oriente arrivarono "in casa" degli europei. La "prossimità" creata dal terrorismo e la conseguente attenzione politica e mediatica verso la vicenda palestinese, contribuì a rafforzare in Europa l'idea che il nodo israelo-palestinese fosse cruciale per restituire stabilità alla regione, sostenendo gli sforzi verso la pace, concretizzatesi poi negli accordi di Oslo del 1993, cui gli europei diedero un contributo significativo. In quegli anni, a favorire tale orientamento contribuì anche, da una parte, l'avvio deciso, con il pontificato di Giovanni Paolo II, del dialogo ebraico-cristiano all'interno della Chiesa cattolica europea, e dall'altra, la riconsiderazione della centralità della Shoah nella vicenda europea nel quadro di una rilettura della storia del Novecento sollecitata dalla caduta del muro di Berlino. Tale riconsiderazione avvenne contestualmente al processo che portò lo Stato di Israele ad assumere progressivamente la memoria della Shoah quale fondamentale elemento dell'identità nazionale.<sup>10</sup> Tramontata la stagione del panarabismo che aveva suscitato in Occidente grandi speranze di un Medio Oriente orientato al progresso, alla modernizzazione e alla laicità, non senza

---

<sup>9</sup> L. Riccardi, Andreotti di nuovo a Palazzo Chigi: la politica estera italiana e il Medio Oriente fino alla Guerra del Golfo (1989-1990), in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. I, pp. 238-239.

<sup>10</sup> Come mostra Bensoussan fu soltanto dopo la guerra del '67 che la memoria della Shoah divenne, accanto allo Stato e alla fede ebraica, uno dei pilastri dell'identità nazionale. G. Bensoussan, *Israele, un nome eterno. Lo Stato d'Israele, il sionismo e lo sterminio degli Ebrei d'Europa*, Torino, UTET, 2009.



timori di un suo scivolamento nell'area di influenza sovietica, alla metà degli anni '80 si consolidò nella percezione europea l'idea di una regione instabile e insicura. Nella politica europea il Mediterraneo acquistò rilievo, sempre più connesso alle "politiche di sicurezza". In quel periodo all'interno della CEE, nella quale il "fronte" mediterraneo si era allargato con l'ingresso della Grecia e poi della Spagna, si portò avanti con maggior convinzione una politica di cooperazione mediterranea, sviluppando accordi commerciali con i paesi del Maghreb e soprattutto con la Turchia e Israele i due paesi del Medio Oriente più stabili e con economie avanzate. Sono gli anni in cui in Turchia, una volta tornato nel 1983 il potere ai civili, il premier Turgut Özal avvia importanti riforme per liberalizzare e modernizzare le istituzioni e l'economia turche, aprendo con decisione verso la prospettiva "europeista" di un'adesione del proprio paese alla CEE.<sup>11</sup> Tutti questi elementi spinsero a considerare meno gli importanti sviluppi prodotti dalla "prima guerra del Golfo" ossia il conflitto Iran-Iraq (1980-1988), trascurando un elemento destinato a pesare sui futuri equilibri mediorientali, ovvero la crescente affermazione del "fattore sciita".<sup>12</sup>

Con la fine della guerra fredda lo scenario cambiò ulteriormente. Venuto meno l'assetto bipolare, in un contesto internazionale che sembrava avviato verso un "nuovo disordine mondiale", mentre la crisi della ex-Jugoslavia sconvolgeva l'Europa mostrando la micidiale miscela tra identità etniche e religiose, il segretario della NATO, Willy Claes, nel 1995 rilasciò la seguente dichiarazione: "Il fondamentalismo islamico è pericoloso per l'Occidente almeno quanto lo è stato il comunismo".<sup>13</sup> Si cominciò a parlare di "pericolo verde" in un frangente in cui in Europa si percepiva, in modo sempre più diffuso e confuso, una minaccia dal sud islamico. Tale percezione maturava mentre l'Europa mediterranea era investita da nuovi e crescenti flussi migratori, soprattutto dal Nord Africa. L'Italia, attraverso gli immigrati marocchini, tunisini ed egiziani, "scoprì" l'Islam, un universo religioso estraneo di cui si ignorava quasi tutto. Lo spaesamento di fronte a queste nuove presenze si intrecciava a rinascenti stereotipi che si consolidarono alla luce delle vicende contemporanee: già dopo i fatti di Fiumicino, si era registrata nella percezione collettiva italiana la tendenza ad associare i termini "immigrato/terrorista/musulmano", facendo emergere considerazioni che avevano sempre meno a che fare con fattori di carattere politico-ideologico a favore di elementi più di carattere socio-culturale. Nel 1990, un'importante personalità della Chiesa cattolica, il card. Martini,

---

<sup>11</sup> Nel 1991 Özal pubblica il suo "manifesto" per l'Europa, *Turkey in Europe: and Europe in Turkey*, K. Rustem & Brother, 1991.

<sup>12</sup> V. Nasr, *La rivincita sciita*, EGEA, Milano, 2007. O. Roy, *Iran: fra identità sciita e realpolitik*, "Limes", 1, 1997, pp. 83-85.

<sup>13</sup> Intervista di Claes alla *Süddeutsche Zeitung*, 2 febbraio 1995.

arcivescovo di Milano e presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE), tenne un discorso alla città significativamente intitolato "Noi e l'Islam", posizionando autorevolmente la Chiesa sulla linea dell'incontro e del dialogo con i musulmani presenti in Europa, in continuità con le posizioni presenti nell'episcopato francese e con le decise aperture compiute da Giovanni Paolo II con il viaggio in Marocco nel '85 e l'incontro interreligioso per la pace di Assisi nel 1986. La "questione Islam" aprì in Europa un ampio dibattito su quale atteggiamento e strategie adottare nei confronti dei musulmani, ma evidenziò anche la rilevanza del fattore religioso, oltre quello politico, facendo sì che istituzioni e realtà religiose acquistassero un rilievo inedito nello spazio pubblico europeo. Un autorevole islamista francese, Gilles Kepel nel 1991 parlò di "revanche de Dieu", sottolineando il nuovo protagonismo delle religioni sullo scenario globale contemporaneo.<sup>14</sup>

Nel Medio Oriente attraversato da correnti e movimenti fondamentalisti, tutto tese a sacralizzarsi. Accenti religiosi assunse la guerra del Golfo del 1991, contro la grande coalizione occidentale a guida USA, la cui presenza sul suolo saudita – considerata "sacrilega" – attizzò le frange islamiste. Ma fu soprattutto la crisi algerina – per tanti motivi avvertita come una vicenda "interna" all'Europa - ad essere percepita come una pericolosa espressione di revanche "islamica". L'opinione pubblica e i governi europei sostennero il "golpe bianco" dei militari contro il Fronte Islamico di Salvezza (FIS) uscito vincitore dalle elezioni del dicembre 1991.<sup>15</sup> Per bloccare la deriva islamista si avvallarono pratiche non democratiche all'origine della violentissima guerra civile che travagliò il paese per alcuni anni. La violenza diffusa e il massacro dei monaci trappisti di Tiberine nel 1996 rafforzarono in Europa l'idea di un conflitto tra Islam e mondo cristiano. Il dialogo con l'Islam venne visto come un cedimento all'estremismo. Le posizioni tesero a radicalizzarsi. La linea del dialogo si dovette misurare sempre più con l'opzione contraria di chi auspicava risposte "muscolari" che trovavano fondamento nelle tesi sullo "scontro delle civiltà" del politologo americano Samuel Huntington, enunciate in un articolo di Foreign Affairs nel 1993 e successivamente ampliate in un testo pubblicato nel 1996 destinato ad ampia circolazione a livello internazionale.<sup>16</sup> Le tesi di Huntington non sono particolarmente originali, ma intercettarono il sentire diffuso di società disorientate dal venir meno di molti riferimenti abituali, fornendo una mappa e delle chiavi di lettura chiare per interpretare il mondo dopo la guerra fredda. Al confronto bipolare tra sistemi politico-ideologici, subentra lo scontro tra grandi "civiltà", cioè blocchi etnici, religiosi e culturali in cui risulterebbe

---

<sup>14</sup> G. Kepel, *La Revanche de Dieu: Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Paris, Seuil, 1991.

<sup>15</sup> Si veda M. Impagliazzo, M. Giro, *Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo, storia di una pace difficile*, Guerini, Milano, 1997.

<sup>16</sup> S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997.

diviso il mondo multipolare del dopo '89. Tale schema ha costituito la premessa per il ritorno all'idea di una irriducibile alterità del mondo musulmano rispetto a quello occidentale. All'interno di una visione pessimistica della storia, la frattura "topica" tra Islam e Occidente è stata riproposta in termini conflittuali, rafforzata dalla convinzione di una profonda incompatibilità tra civiltà occidentale e "civiltà islamica. La chiave "culturalista" – e "essenzialista" - di Huntington, oltre a non offrire strumenti efficaci per comprendere dinamiche refrattarie a facili schematismi, assegnava all'Islam una centralità inedita quale "fatto totale" capace di spiegare l'insieme delle vicende mediorientali, senza cogliere il pluralismo e le faglie interne al mondo islamico. Seppure in termini negativi, il fattore religioso tornava prepotentemente alla ribalta, con effetti paradossali se si pensa alla fortuna di tali tesi proprio tra i fondamentalisti musulmani che in esse hanno trovato conferma ai loro folli disegni di guerra ai "crociati" occidentali. Lo scontro tra Islam e Occidente è alla base della retorica di Osama Bin Laden e del suo progetto islamista "globale".

L'attentato dell'11 settembre 2001 alle torri gemelle di New York non ha fatto che confermare definitivamente la teoria dello "scontro delle civiltà" destinata a entrare nel vocabolario corrente, diventando in Europa la chiave interpretativa omnicomprensiva per spiegare sia gli eventi che interessano la regione mediorientale, sia le comunità musulmane inserite nelle società locali. La guerra in Iraq e Afghanistan del 2003 fu presentata come una guerra di "civiltà", secondo la visione delle correnti "neocon" americane. Di fronte alla dottrina del presidente Bush jr., molti paesi mediorientali, però, guardarono all'Europa come area da cui poteva venire una linea alternativa, anche se la politica europea scontava forti divisioni. In Europa la logica dello "scontro" fu tra le ragioni che bloccarono il processo di adesione alla UE intrapreso dalla Turchia, nonostante l'intenzione di Erdogan di perseguire con decisione l'obiettivo dopo gli accordi di Copenaghen del 2005. Ma ulteriore conseguenza di questo clima è stato il crescere dell'islamofobia nei confronti delle comunità islamiche presenti in Europa (referendum svizzero contro i minareti, legge contro il velo in Francia, movimenti anti-islamici in Olanda, manifestazioni contro le moschee in Italia). Specularmente si è rafforzata in Europa l'attenzione ai cristiani d'Oriente, benché percepiti prevalentemente come "vittime" della pressione islamica (tacendo delle pesanti conseguenze su di essi dell'intervento occidentale in Iraq) e non come una componente ancora decisiva per lo sviluppo del pluralismo nelle società mediorientali.<sup>17</sup>

La marginalizzazione delle comunità musulmane in Europa (di cui le rivolte delle banlieu in Francia nel 2005 sono state un importante sintomo) ha costituito il terreno per il proliferare di movimenti

---

<sup>17</sup> Su questo si veda B. Heyberger, *Les chrétiens au Proche-Orient : De la compassion à la compréhension*, Paris, 2013.

e correnti estremiste, bacino di reclutamento di molti foreign fighters impegnati nel conflitto siriano, al tempo stesso, però, è cresciuto anche un "Islam europeo", consapevole e integrato, globalizzato, capace di esprimere anche quadri dirigenti.<sup>18</sup> In questo senso, la guerra contro ISIS in Medio Oriente la si è in parte "vinta" anche in Europa, integrando maggiormente i giovani musulmani di seconda e terza generazione tentati dall'estremismo. Le società europee – specie in Francia, Belgio e Germania – hanno progressivamente colto il legame tra diaspore mediorientali in Europa e le tensioni presenti nella regione del Medio Oriente. Così anche si era verificata una fiammata d'interesse verso i paesi arabi in occasione delle rivolte giovanili scoppiate tra il 2010 e il 2011 in Tunisia, Egitto, Siria e Libia. La speranza in Europa era quella di un'evoluzione democratica che avvicinasse quei paesi agli standard occidentali, mentre i governi europei si mostravano più prudenti, presi dagli effetti della crisi globale e preoccupati che la destabilizzazione del Medio Oriente aprisse la via al fondamentalismo e a massicci flussi migratori. In questo senso l'entusiasmo per le "primavere arabe" si è presto spento, senza cogliere più a fondo le cause e gli effetti di tali rivolte destinate ad avere profondi effetti sull'Europa, a cominciare dalla crisi dei migranti ancora aperta.<sup>19</sup>

In questo quadro, il contestuale processo di de-culturalizzazione della politica in Europa e della religione nel mondo mediorientale, quella che Olivier Roy ha definito la "santa ignoranza" prodotta dalla globalizzazione, ha favorito sia l'imporsi di visioni "culturaliste" in Europa sia di atteggiamenti fondamentalisti nei paesi musulmani, con un originale intreccio nel discorso pubblico di elementi politici e richiami religiosi, il tutto potentemente amplificato dai media.<sup>20</sup> Tutto ciò rivela una sorta di "strabismo" reciproco, fatto di crescenti distanze e contrapposizioni (si pensi all'indifferenza verso il conflitto siriano e l'ostilità di molti paesi europei verso i profughi, in gran parte musulmani) accentuate da un crescente vuoto culturale incapace di fornire chiavi di lettura e di interpretazione dei fenomeni, a fronte di sempre più strette relazioni tra le popolazioni e crescenti scambi economici e culturali tra gli Stati. Medio Oriente ed Europa mostrano in modo evidente gli effetti della globalizzazione: lungo l'area cerniera del Mediterraneo, sono cresciute le interrelazioni sempre più pervasive e profonde e al tempo stesso le reazioni identitarie. A fronte di crescenti flussi migratori e in seguito all'integrazione tra europei e popoli mediorientali si assiste all'affermazione di nazionalismi, particolarismi e fondamentalismi sulle due sponde del Mediterraneo. Proprio alla luce

---

<sup>18</sup> S. Allievi, *Musulmani d'Occidente: tendenza dell'Islam europeo*, Carocci, Roma, 2002.

<sup>19</sup> F. Rizzi, *Mediterraneo in rivolta*, Roma, 2011; C. Merlini, O. Roy (eds.), *Arab Society in Revolt. The West's Mediterranean Challenge*, Brookings Institution Press, Washington, 2012.

<sup>20</sup> O. Roy, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Milano, Feltrinelli, 2009.

di queste interrelazioni, una nuova "profondità culturale" che permetta l'incontro tra visioni, culture, fedi differenti resta il problema nodale per superare la logica dello scontro, passaggio cruciale nelle attuali relazioni tra Medio Oriente ed Europa.